

# **L'IMPERIALISMO ITALIANO, MINATO DAL PARASSITISMO E DALLA PICCOLA BORGHESIA, TRA DECLINO E VOGLIA DI RIVALSA (Prospettiva Marxista – novembre 2018)**

Abbiamo ritenuto che per il corso del capitalismo italiano fosse più corretto parlare di declino e non di indebolimento relativo, come per il caso dell'imperialismo statunitense.

Altre prove empiriche si stanno accumulando in tal senso, a suffragare la nostra valutazione. Questo non significa che la formazione economico-sociale italiana si stia sfaldando o stia collassando in maniera precipitosa. Né tanto meno che non esistano delle eccellenze dal punto di vista della borghesia o che non ci siano degli elementi di controtendenza.

Ma il dato generale è che il capitalismo italiano stia vivendo da tempo una lenta fase di declino, che lo porta ad essere una tra le più fragili potenze imperialiste, un potenziale vaso di coccio tra vasi di ferro.

## ***Candy, Versace, Magneti Marelli***

Il declino si manifesta anche con la cessione di numerosi gruppi storici che non hanno la forza di acquisirne altri all'estero e reggere autonomamente la concorrenza internazionale.

In alcuni casi si tratta proprio di passaggi di mano simbolici come l'acquisizione del controllo del gruppo Pirelli nel 2015 da parte di Chem China, che ne diventa il principale azionista con il 45%.

Nello stesso anno poi Ansaldo Sts e Ansaldo Breda finivano alla giapponese Hitachi, la casa di design torinese Pininfarina andava al gruppo indiano Mahindra e Italcementi veniva acquisita dal colosso tedesco Heidelberg.

Nell'arco di un breve periodo precedente altri marchi prestigiosi della borghesia italiana cambiavano proprietà: Lamborghini e Ducati (alla Volkswagen, Germania), Sares (Rosneft, Russia), Merloni (Whirlpool, Stati Uniti), Alitalia (al gruppo Ethiad degli Emirati Arabi Uniti per una parentesi chiusasi poi nel 2017), Parmalat ed Edison (rispettivamente Lactalis ed Edf, Francia).

In alcuni casi si tratta di pezzi della storia del capitalismo italiano. Edison era stata fondata nel 1884, la Ducati nel 1929, la Merloni nel 1930.

Anche Candy, la prima ad aver portato la lavabiancheria in Italia, sinonimo in Cina di lavatrice come qui i Kleenex per i fazzoletti di carta, è stata acquisita lo scorso settembre al 100% dalla cinese Qindao Hayer, quotata a Shanghai e leader mondiale del segmento lavatrici.

Non necessariamente si tratta di aziende in crisi. La società di Brugherio generava utili e le ultime stime trimestrali evidenziavano una crescita a doppia cifra. Anche i marchi del lusso sono apprezzati dalla Cina emergente, la quale del resto ha prodotto l'anno scorso più di un nuovo miliardario a settimana, un vero e proprio record. Le Collezioni di Krizia e gli Yacht Ferretti ora sono di capitalisti asiatici. Così come, da anni, importanti squadre di calcio, passione nazionale, come l'Inter e il Milan.

Altri brand famosi hanno cambiato bandiera. Valentino è di Mayhoola Investment (Qatar), Gianfranco Ferrè di Paris Group (Dubai), Poltrona Frau dell'americana Haworth e La Rinascente (fondata nel 1865 a Milano) della thailandese Central Group of Companies.

Sul lusso e la moda ad avere prevalso sui gruppi italiani sono stati però prevalentemente quelli francesi: Lvmh ha acquisito Bulgari (2011) e Loro Piana (2013), mentre il gruppo Kering ha rilevato Gucci, ma anche Bottega Veneta, Richard Ginori, Pomellato e altri ancora. Lvmh da sola realizza ora come i primi quindici gruppi della moda italiani.

L'ultima firma prestigiosa ad essere ceduta, lo scorso settembre, è stata Versace, passata allo stilista americano Michael Kors per 1,8 miliardi di euro.

Un'altra azienda importante recentemente venduta è la Magneti Marelli. Dall'orbita Fca passa ora alla giapponese Calsonic Kansei per 6,2 miliardi di euro. Magneti Marelli ha circa 43 mila dipendenti nel mondo, di cui quasi 10 mila solo in Italia, le cui sorti si fanno ora, se possibile, ancora più incerte.

L'industria pesante vede infine, e forse ad emblema del proprio declino, la cessione dell'Ilva e delle sue acciaierie, tra cui la più grande d'Europa, al gigante indiano di ArcelorMittal.

Ma se solo gettiamo uno sguardo veloce su settori più recenti e moderni come le telecomunicazioni, anche in questo caso sono dolori per la borghesia italiana.

Tre e Wind, fuse nel 2016, sono divenuti proprietà di CK Hutchison, enorme compagnia di Hong Kong (detenuta da Li Ka-Shing, la ventesima persona più ricca al mondo e la prima di Cina, con un patrimonio personale di oltre 30 miliardi di dollari). Telecom, meglio nota come Tim per i cellulari, ha invece come maggior azionista la francese Vivendi di Vincent Bolloré. L'altro operatore di telefonia mobile degno di nota è Vodafone Italia, ex Omnitel Pronto Italia, diventata semplicemente la filiale del gruppo inglese Vodafone, con sede principale a Londra.

Questo lunga carrellata di colpi inferti alla borghesia italiana, che non vuole essere esaustiva, non la forniamo per semplice esigenza conoscitiva, e men che meno per fare sfoggio di manie compilative, ma perché funzionali ad un ragionamento politico. Cogliere tendenze oggettive, materiali, che sostanziano le dinamiche economiche profonde che si intrecciano e in modo mediato stanno alla base di fenomeni politici è di fondamentale importanza per il marxismo.

Se la base oggettiva del grande capitale privato italiano, quella che può pensare di influenzare politicamente i partiti politici nell'arena dello scontro elettorale eventualmente anche con un finanziamento diretto, va restringendosi, come possono pensare di ricreare a breve termine un'alternativa all'opzione populista fondamentalmente piccolo borghese e parassitaria che ha trionfato e ora si misura con le leve dello Stato?

Come possono i grandi gruppi recuperare ad una propria linea, e quindi anche dal punto di vista del voto, quella classe operaia e lavoratrice che ora in gran parte rivolge le proprie aspirazioni e speranze (nonché illusioni) su Cinque Stelle e Lega?

### ***Chi c'è, chi marcia, chi lascia Confindustria***

Se il capitale estero nel Bel Paese sta prendendo relativamente piede, non significa che il capitalismo italiano stia diventando una colonia, come certa ideologia già in anni passati vagheggiava.

L'Italia resta un imperialismo con i suoi campioni internazionalizzati e predatori. Sempre meno però ai vertici delle classifiche tra grandi gruppi si trovano soggetti privati a guida italiana e sempre più troviamo invece la presenza di quelle statali. Non tanto per un ritorno al ciclo del capitalismo di Stato, di cui per ora non c'è riprova, quanto appunto per demeriti dei grandi gruppi privati carenti di capitali, spesso rimasti a dimensioni poco più che famigliari nella gestione.

Esistono importanti eccezioni ovviamente e la Fiat, divenuta FCA con l'acquisizione di Chrysler, ne è la dimostrazione più lampante.

Nell'analisi di Mediobanca del 2017 delle prime venti società italiane per giro d'affari otto erano a controllo straniero (Prysmian/Pirelli, Telecom, Edison, Esso - dell'americana ExxonMobil -, Kuwait Petroleum Italia, Parmalat, General Electric Italia e Vodafone), ben sette erano invece a controllo statale (Enel, Eni, GSE, Leonardo, Saipem, Poste Italiane e Ferrovie dello Stato) e solo cinque legate a famiglie imprenditoriali. Se prendiamo lo stesso studio ad opera di Mediobanca, *Le principali società italiane* pubblicato nel 1997, si leggono tra le prime venti compagnie nomi come Montedison, il Gruppo Riva, Olivetti ed anche Fininvest, uscita dalle posizioni di vertice.

Della manifattura si contano attualmente sette gruppi di cui controllate da famiglie italiane solo due: FCA (26,2 miliardi di euro fatturato), Leonardo (ex Finmeccanica con 12 miliardi), Saipem (10 miliardi), Luxottica (9,1 miliardi), Prysmian (7,6 miliardi), Parmalat (6,5 miliardi) e General Electric (6,4).

Sul podio troviamo Enel (69,1 miliardi) che supera Eni (55,8 miliardi), ma anche il GSE, il Gestore dei Servizi Energetici (29,3 miliardi), controllato direttamente dal ministero dell'Economia e delle Finanze.

Mancano dal quadro di Mediobanca importanti gruppi privati italiani, ma che hanno sede all'estero.

Primo fra tutti ovviamente come Exor, fondo d'investimento enorme che fattura oltre 143,4 miliardi di dollari nel 2017 (che detiene tra gli altri CNH Industrial, Partnere, Juventus, Ferrari e The Economist), ma anche il gruppo Ferrero (10,3 miliardi), STMicroelectronics (6,6 miliardi) e il conglomerato italo-argentino Techint della famiglia Rocca (14,4 miliardi).

Nella graduatoria ci sono però altri ben conosciuti gruppi italiani come Edizione (11,7 miliardi), holding della famiglia Benetton, la quale gestisce anche Autostrade ora sorvegliata speciale dopo il crollo del ponte di Genova, Supermarkets Italiani (7,5 miliardi di euro di fatturato) della famiglia Caprotti e le raffinerie Saras (6,8 miliardi) della famiglia Moratti.

L'imperialismo d'Oltralpe è presente più di altri in Italia e ciò spiega in parte il fiume carsico del sentimento anti-francese che spesso riaffiora e non si limita alle novelle avventure imperialiste in suol di Libia o al braccio di ferro sulla vicenda Stx-Fincantieri. Suoi esponenti controllano Telecom ed Edison, ma anche, attraverso la famiglia Mulliez detengono otto catene di distribuzione al dettaglio (Auchan-Simply, Decathlon, Leroy Merlin, Bricocenter, Bricoman, Norauto, Kiabi e Pimkie: dal fatturato complessivo di 7,7 miliardi di euro).

Nel conto di Mediobanca non troviamo le Coop che, se considerate assieme, costituirebbero l'ottavo gruppo italiano (11,2 miliardi di fatturato) e non vengono contemplate le banche e le assicurazioni. Per le banche e le assicurazioni Mediobanca ha stilato una classifica a parte. Per esigenze di sintesi ricordiamo solo che la concentrazione nel sistema creditizio ha prodotto due pilastri come Intesa Sanpaolo (attivo da 717,7 miliardi) e Unicredit (856,3 miliardi), dietro i quali va segnalata l'emergere di Cassa Depositi e Prestiti (attivo da 357,7 miliardi), controllata dal Ministero dell'Economia, la quale sopravanza di molto Monte dei Paschi di Siena (152,8 miliardi) e Banca Popolare (115,7 miliardi). Nel settore assicurativo spicca ovviamente Assicurazioni Generali: è la terza compagnia al mondo per fatturato, dopo Allianz (tedesca) ed Axa (francese).

Come dicevamo non mancano le eccellenze dal punto di vista capitalista.

Gli shopping all'estero non sono infatti mancati. Nel giugno passato Enel è salita al 73,4% di Eletropaulo, società di distribuzione elettrica brasiliana: il gruppo italiano diventa così il primo operatore nella città di Sao Paolo con 17 milioni di clienti circa e rafforza la propria leadership nel principale mercato sudamericano. Ferrero, nel gennaio scorso, ha comprato i dolci Nestlé negli Stati Uniti, per la cifra di 2,8 miliardi di dollari (con marchi iconici del mercato a stelle e strisce come Butterfinger, BabyRuth, 100Grand, Raisinets e Wonka, ma anche le caramelle weeTarts, LaffyTaffy e Nerds).

Anche le performance economiche registrate da alcuni gruppi sono favolose: Eni ha un utile netto adjusted nei primi nove mesi di quest'anno di 3,12 miliardi di euro, più che raddoppiato rispetto allo stesso periodo del 2017; FCA ha chiuso il 2017 con un utile che sfiora anch'esso il raddoppio sul 2016 (3,5 miliardi di euro).

Infine il recente matrimonio tra la francese Essilor, specializzate nelle lenti, e il gruppo dell'occhialeria fondato da Leonardo Del Vecchio (fatturato da 16 miliardi e 57 di capitalizzazione), anche se all'apparenza paritario, è leggermente sbilanciato nelle quote verso il socio italiano.

La parabola di Luxottica merita però una puntualizzazione. Dopo un anno record, con profitti a quota oltre un miliardo (+22% a cambi correnti), ha sì sferrato il colpo di una grande fusione, ma allo stesso tempo, sul canovaccio della Fiat a gestione Marchionne, è uscita da Confindustria, consumando uno strappo che indebolisce ulteriormente l'associazione degli industriali.

La Confindustria stessa, che negli anni del tentativo di accordo riformista tra i produttori era presieduta da Giovanni Agnelli (1974-76), ha visto il suo ultimo presidente espressione diretta di un grandissimo gruppo in Luca Cordero di Montezemolo, il quale ha passato il testimone a Emma Marcegaglia nel 2008.

Da allora quell'istituzione imprenditoriale, sempre più rappresentativa dei medi gruppi, non ha più espresso profili di altissimo livello. Anche questo è segno di un declino capitalistico.

Va detto che analoga parabola discendente è vissuta dai sindacati confederali, la cui capacità di mobilitazione era per la Cgil ancora degna di nota al tempo di Sergio Cofferati quando esisteva una sponda politica parlamentare a sinistra, ma si è andata erodendo, assieme al tesseramento e all'effettiva militanza, sotto le segreterie di Guglielmo Epifani e Susanna Camusso.

Sempre più quindi nel presente, e probabilmente per un prossimo futuro non breve, i marxisti in Italia si troveranno a fronteggiare influenze piccolo borghesi, individualiste, razziste, proprietarie e parassitarie tra le fila della nostra classe e finanche tra i suoi elementi organizzati.

L'opzione grande borghese di una rinascita riformista, socialdemocratica, opportunista non sembra affacciarsi nell'orizzonte immediato, sebbene embrioni di una simile carta borghese laica, o di matrice cattolica, siano già esistenti nel tessuto sociale e politico.

La forza materiale, nella struttura economica, di una ripresa concreta di una simile alternativa nel quadro borghese potrebbe avvalersi più dello Stato come capitalista collettivo che non dei soli grandi gruppi privati, che complessivamente, salvo eccezioni, segnano il passo.